

Dinamiche e livelli del discernimento spirituale

1. Dinamiche del «discernimento spirituale»¹

Nella prima unità abbiamo visto come l'istanza del discernimento spirituale nasce dall'esperienza che il cristiano fa della sua *vita di fede* in Cristo, nella chiesa, nel mondo. Divenuto luce, il cristiano deve camminare da figlio della luce. Questo gli impone il compito di discernere per individuare continuamente la *volontà di Dio*. Intanto lo può fare in quanto ha ricevuto il dono dello Spirito Santo, agente divino *in lui*, principio dinamico e norma del suo agire (Rm 8). Lo Spirito divino instaura con lo spirito umano un misterioso dialogo che impegna l'uomo in un continuo confronto per suscitare un *risposta docile*, che faccia restare in un costante dinamismo di trasformazione e trasfigurazione interiore e di rinnovamento, che permetta di riconoscere il *sentiero che Dio traccia* per ognuno e di seguirlo. Il discernimento spirituale, pertanto, si impone come una costante della vita del cristiano per il passaggio dall'età infantile della fede a quella dell'uomo perfetto e maturo.

Ora domandiamoci piuttosto con quali *disposizioni* e a quali *livelli* possiamo apprendere la logica del discernimento spirituale nel suo svolgersi dinamico, perché la nostra esistenza produca frutto in abbondanza secondo Dio?

Se consideriamo le parabole del tesoro nascosto nel campo e della perla preziosa (il tesoro e la perla sono il Cristo stesso), come vengono raccontate nel cap. 13 di Matteo, possiamo cogliere anzitutto la *dinamica* nella quale si iscrive il principio del discernimento: la *gioia della scoperta*. Tutta l'azione successiva scaturisce dalla gioia prorompente della scoperta. Senza quella gioia non è possibile concepire nessuna azione significativa a livello dell'orientamento della propria vita.

Ma le parabole alludono anche ad *altre dinamiche*, più nascoste, ma altrettanto vere nel discernere il valore del tesoro e della perla per la propria vita.

C'è una **dinamica di ricerca**, anzitutto. Non si scopre a caso il tesoro e la perla, ci deve essere, di fondo, una *passione* per ciò che è prezioso, una *inquietudine* che non ti lascia vaneggiare o istupidire. Non sono sufficienti, al cuore dell'uomo, le cose che arriva a possedere; ha bisogno di cogliere quello che dentro le cose vive e attira, quello che solo può colmare il suo desiderio di vita e di felicità.

C'è poi una **dinamica di compravendita**. Ciò che è prezioso non sta insieme a ciò che è vile, ciò che è profondo con ciò che è superficiale, ciò che ha sostanza con ciò che ha solo apparenza. Perlomeno, insieme non possono stare tanto tempo e difatti viene il momento in cui ci si deve disfare di una cosa per comprare l'altra.

C'è una **dinamica di rischio**. Più grosso è l'affare, più alto il rischio. E quando il tesoro o la perla trovati sono incomparabilmente più preziosi di tutto quello che ci si sarebbe potuti immaginare di trovare, allora ci si disfa di tutto. Il tutto di cui ci si disfa è direttamente proporzionale alla preziosità del tesoro trovato. La molla che permette, anzi, che spinge al rischio della compravendita è appunto la gioia, percepita così profonda e piena da cacciare ogni timore.

¹ E. CITTERIO, *La vita spirituale e i suoi segreti*, EDB, Bologna 2007, p. 127-150.

In queste parabole l'accento non è più posto sul fatto che l'uomo è chiamato a lasciare tutto per il regno dei cieli, ma che lascia tutto perché trasportato dalla gioia di una scoperta che gli riempie il cuore. Non solo, ma che una realtà capace di riempire il cuore è insieme esigente e gioiosa: esigente perché gioiosa e gioiosa perché esigente. E il tutto dipende dal dono della sapienza che viene dall'alto, come una colletta ci fa pregare: «*O Padre, fonte di sapienza, che ci hai rivelato in Cristo il tesoro nascosto e la perla preziosa, concedi a noi il discernimento dello Spirito [...]».*

Ricordiamo le parole di Gesù: «*Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna*» (Mt 19,29). Solo la gioia di aver scoperto il tesoro del proprio cuore permette di lasciare tutto. Ma è anche possibile un'altra scelta, quella del giovane ricco: «*Gli disse Gesù: "Se vuoi essere perfetto, vā, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi". Uditò questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molle ricchezze*» (Mt 19,21-22). Perché vale sempre il detto: «*Dove é il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore*» (Lc 12,34). E se davvero il tesoro nascosto, trovato e ri-nascosto (cioè custodito con cura, gelosamente) nel campo del nostro cuore, è il Signore Gesù, in quella rivelazione del suo amore per noi, in quel sentirsi accolti e perdonati, rinati alla vita con occhi e cuore nuovi, ormai partecipi del suo mistero, allora ogni altro bene sarà scambiato con questo tesoro: «*Così chiunque di voi non rinunzia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo*» (Lc 14,33).

Inoltre, la scena delle parabole non si riferisce solo ad un momento determinato della vita, ma coinvolge tutta la nostra esistenza. Sempre troviamo «averi» che occorrerà vendere per godere appieno del nostro tesoro, dove far riposare il cuore in tutta pace. E sarà sempre la stessa dinamica in gioco: una nuova gioia ci farà accettare il rischio, fino a che tutto di noi risplenderà della luce di quel tesoro e via via scopriremo come il cuore si possa costantemente rinnovare e aprire alla rivelazione del suo Signore, mai sazio di Lui come mai sazio di vita e di amore.

2. I livelli del «discernimento spirituale»

Vediamo ora i **livelli di applicazione del discernimento**. Se prendiamo come riferimento **il corpo**, tutti sappia che un corpo sano ha bisogno, per crescere, di mangiare e mangiare cibi sani, di respirare e respirare aria pulita, di muoversi e muoversi bene, in modo graduale, armonioso, costante, di modo che lo sforzo porti giovamento al corpo nel suo insieme. Se vale il paragone con l'anima, si potrebbe dire che nel mondo spirituale i livelli siano distribuiti così: il mangiare e mangiare cibi sani è riferito alla **mente** (bisogna imparare a pensare, non a essere pensati: un uomo spirituale nutre la sua capacità di riflessione, non è mai superficiale, non è dettata dalle emozioni del momento, non dà le cose per scontate, esercita una buona vigilanza su di sé, cerca unicamente la conversione); il respirare e respirare aria pulita è riferito al **cuore** (il cuore ha bisogno di un clima pulito per esprimere al meglio le sue energie; un cuore pulito nasce solo dal rinunciare ad ogni pretesa verso Dio e i fratelli, cioè dall'abdicare alla volontà propria e si alimenta con la preghiera nell'umiltà); il muoversi è riferito al **corpo** nel senso che è attraverso il corpo che noi ci esercitiamo alla pratica delle virtù (il corpo dice la concretezza delle nostre azioni, e la

possibilità operativa di entrare in relazione con i fratelli, con Dio e con il creato in quanto abitati dalla relazione vivificante con Dio).

Consideriamo uno a uno i tre livelli.

2.1. La mente: l'intelligenza spirituale e la sapienza evangelica

L'esercizio dell'intelligenza nel discernimento sta nel fatto di *vigilare a che non siano i nostri sentimentalismi il metro di misura, ma la considerazione dei comandamenti*, una considerazione che si risolva e porti alla crescita della rettitudine e della compassione. Tutto questo avendo presente che i comandamenti, i quali includono una auto-comunicazione di Dio, sono i mezzi per arrivare ad avere un vita piena secondo le promesse del Signore.

Così facendo, l'intelligenza con la quale esercitiamo il discernimento attinge al mistero del regno dei cieli che, nella persona di Gesù, che si è fatto vicino.

Il discernimento allora, in una determinata situazione, ha a che fare con due cose:

- a) con la capacità di **cogliere la venuta a noi del regno di Dio**: «*cercate prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù*» (Mt 6,33). In una determinata situazione la cosa più importante dal punto di vista spirituale è chiedersi: «che cosa mi porta più vicino il regno di Dio, che cosa mi porta più direttamente o con più gusto al regno di Dio?». Il discernimento prima di tutto è in funzione di questa partecipazione al mistero del Regno di Dio;
- b) con la capacità di **crescere nel desiderio che si realizzi questo regno di Dio**. Capacità che non è in funzione del bene o del male, come se noi dovessimo dare il giudizio «questo è cosa buona, questo è cosa cattiva». Spesso nella vita sappiamo fin troppo bene che cosa è bene e che cosa è male. Quello che non sappiamo è cosa è *possibile e adatto adesso*, in questo momento preciso, per arrivare a compiere i desideri profondi del nostro cuore. L'incertezza viene quando bisogna *passare all'atto* in un momento particolare e spesso il nostro sentire immediato è fuorviante. Allora il discernimento è in funzione del che cosa mi permette di crescere in percettività e di muovermi con più gusto e immediatezza a partecipare al mistero del regno di Dio.

Un passo di S. Francesco d'Assisi illustra a meraviglia questa dinamica. Francesco scrive a un ministro che aveva dei frati che lo tormentavano:

«*Al frate [...] ministro: il Signore ti benedica. Io ti dico come posso, per ciò che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti impediscono di amare il Signore Iddio, e ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti picchiassero, tutto questo tu devi ritenere per grazia ricevuta. E così tu devi volere e non diversamente. E questo ti sia per vera obbedienza del Signore Iddio e mia, perché io fermamente so che quella è vera obbedienza. E ama quelli che ti fanno queste cose e non pretendere da loro altro se non ciò che il Signore ti darà, e in questo amali, e non volere che (per te) diventino cristiani migliori.*

San Francesco dice che per santa obbedienza deve amare quelli che non lo lasciano in pace e non pretendere da loro altro se non ciò che il Signore darà e in questo li ami e non voglia che per lui diventino cristiani migliori.

Ecco il livello in cui si esercita l'intelligenza per il discernimento: «**cosa favorisce di più nel mio cuore la venuta del regno di Dio?**». Ecco il senso del testo di S. Francesco ora letto: davanti al peccatore dobbiamo solo pregare perché si converta o pregare invece perché possa custodire con pazienza la benevolenza verso i peccatori? Quale è la cosa più gradito a Dio per me?

Se agiamo col nostro buon senso, questo discernimento saremo impossibilitati a farlo. Il problema è quello di ricercare, tramite l'agire, l'approfondimento continuo dell'esperienza di vita col Signore «attraverso» l'osservanza dei comandamenti e non «per» l'osservanza dei comandamenti. Dico «attraverso» e non «per» l'osservanza dei comandamenti in quanto il comandamento non è lo scopo ultimo della nostra fatica (ogni ricerca di perfezione in tal senso sarebbe condannata all'insuccesso perché si ridurrebbe a un perfezionismo, che non interessa a nessuno, e nemmeno a noi stessi, a dire il vero), ma è, più semplicemente, il mezzo che mi aiuta a raggiungere lo scopo: una vita piena nella quale vibra la forza dell'amore di Dio in me.

Senza la capacità di cogliere quella promessa, il comandamento non svelerà il suo segreto e non ci porterà vita. Dice Gesù: «*Non pensate che io sia venuto ad abolire la legge o i profeti: non sono venuto ad abolire, ma a portare a compimento*» (Mt 5,17). E Simeone il Nuovo Teologo spiega:

«E questo è il compimento della legge, che non ci si difenda su alcun punto, né ci si vendichi, ma si resti totalmente a disposizione di tutti come fossimo morti; cosicché una qualunque cosa gli venga fatta, non si muova per nulla, né replichi turbato, ma si attenga solo ai comandamenti di Dio e ad osservare i suoi precetti[...].»

Se il cuore non percepisce la promessa di vita del Signore, come praticare il comandamento? S. Paolo fa un augurio alla comunità di Colosse, quindi a tutti i credenti: «*Perciò anche noi... non cessiamo di pregare per voi e di chiedere che abbiate una conoscenza piena della sua volontà con ogni sapienza e intelligenza spirituale, perché possiate comportarvi in maniera degna del Signore per piacergli in tutto, portando frutto in ogni opera buona e crescendo nella conoscenza di Dio*» (Col 1,9-10). Il discernimento non è in funzione del fare un'opera buona, ma del far sì che l'opera buona porti frutto.

S. Paolo parla spesso di una *sapienza* che non è di questo mondo. Se mettiamo insieme i testi di Col 1 e 1 Cor 1-2 comprendiamo subito che **il discernimento è in funzione di una sapienza non di una moralità. È un problema di «intelligenza spirituale»**, non di un certo livello di perfezione.

La questione del discernimento va posta all'interno del desiderio di riappropriarci di una «sapienza evangelica».

L'attività della mente che mira ad acquisire una intelligenza spirituale e a maturare una sapienza evangelica si muove con uno scopo preciso, la *conversione* e si allena in un atteggiamento di fondo costante che è la *vigilanza*.

Lo scopo perseguito: la conversione

La conversione è quella che Gesù predica: «*Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino*» (Mt 4,17). La frase si può interpretare in due sensi.

Primo. Siccome il regno dei cieli è vicino, allora convertitevi. Vale a dire: il regno dei cieli è davanti a voi; colui che Dio ha designato per mostrarvelo, per aprirvelo, per introdurci, è qui davanti a voi. Lo potete toccare, è finalmente alla vostra portata. E esattamente questa la testimonianza dei discepoli, come riporta Giovanni:

«Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo» (1 Gv 1,1-3).

Il che vale per l'insieme della nostra vita, per tutte le circostanze che viviamo: ognuna può essere aperta sul regno dei cieli. E proprio perché le cose stanno così, allora il convertirsi significa *cogliere questa promessa di grazia in ogni cosa*, in ogni evento.

Secondo. Se volete che il regno di Dio vi conquisti e risplenda al vostro cuore, convertitevi! Vale a dire: se volete che il regno di Dio diventi «vostro», imparate ad alzare lo sguardo e non a tenerlo fisso alle cose nella loro materialità; allargate i confini del cuore e non vogliate vivere allo stretto, in visioni miopi e illusorie, acconsentite alla visione che scaturisce dalla fede e non state schiavi della paura; entrate negli eventi, compite i desideri del vostro cuore in profondità e non accontentatevi di ciò che appare. Il convertirsi comporta prima di tutto un *dare fiducia*, un affidarsi, un *prestar fede alla promessa di Dio*, alla potenza della sua Parola, una potenza di verità e di vita lasciata a noi perché diventi nostra. Solo in un secondo momento la conversione comporta un senso di una disciplina del vivere che comporta un valore morale, nel senso di una disciplina del vivere che corrisponda e fortifichi nelle stesso tempo il desiderio del cuore.

Gregorio Magno, commentando la prontezza dei pescatori a seguire la chiamata di Gesù, riflette sul fatto che, a dire il vero, quegli uomini avevano ben poco da lasciare, essendo poveri. Ma, aggiunge:

«Ha rinunciato a molto chi non ha tenuto nulla per sé, e altrettanto si deve dire di chi ha abbandonato tutto, anche se possedeva poco».

È il senso della fede genuina. Non importa lasciare poco o tanto; l'importante è **non conservare nulla per sé**, vale a dire fidarsi fino in fondo, per tutto il cammino, con tutte le fatiche che questo comporta, in modo che la grazia dell'incontro possa rivelare tutti i suoi frutti, nel tempo. Lo dice anche il Salmo:

«Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore ed ammirare il suo santuario» (Sal 26).

Quando si abita la casa del Signore? Quando si abita il suo splendore, la sua benedizione. Pietro e tutti gli altri apostoli hanno impiegato anni per poter ripetere le parole di questo salmo in tutta la sua verità. E così noi, fino a dire: quando non ricevo splendore da null'altro se non dalla sua promessa, quando sono disposto a vivere della grazia della sua visione, quando non posso vivere circostanze, eventi, incontri se non attingendo alla sorgente della grazia di questo incontro che mi

apre a spazi sconfinati, allora posso dire di abitare nella casa del Signore, ne gusto tutta la dolcezza. Perché la sua Parola non risuona più dall'esterno, ma dall'interno; la sua Parola non è più soltanto sua, ma è diventata ormai anche mia: il discernimento realizzato.

L'atteggiamento di fondo: la vigilanza

La vigilanza è quella a cui ci invita in particolare il tempo dell'avvento, che parla dell'attesa di un evento «iniziatore», capace di «iniziarcì» al senso del vivere determinandone la prospettiva. C'è sempre in noi qualcosa che deve *finire*, passare e contemporaneamente qualcosa *in attesa* di germinare. Tutta la liturgia dell'Avvento è modulata sul tema della vigilanza appunto per insegnarci a distinguere *ciò che deve passare* e *ciò che deve germinare*. Se si potesse racchiudere in una espressione il senso della vigilanza direi che essenzialmente si tratta di passare tra l'illusione e la rassegnazione, *l'illusione* della magnificenza delle cose che passano, dei sogni campati per aria e la *rassegnazione* (o la disperazione) della paura di vivere in un mondo così fatto, con l'aridità interiore che schiaccia. La vigilanza insegna invece a custodire sia *l'energia del sogno* che struttura il cuore dell'uomo, sia la *concretezza* del suo compimento nella storia, come anche la speranza della realizzazione, che sconfina nell'eterno.

Una colletta della liturgia dell'Avvento fa dire: «[...] *risveglia in noi uno spirito vigilante, perché camminiamo nelle tue vie di libertà e di amore, fino a contemplarti nell'eterna gloria*». Per camminare sulla via della libertà e dell'amore, che definiscono le coordinate strutturali del sogno dell'uomo, è appunto necessaria la vigilanza e per questo la Chiesa fa pregare. Il contenuto specifico di detta vigilanza si esprime nell'esortazione dell'apostolo ai Romani: «[...] *indossiamo le armi della luce [...] rivestitevi del Signore Gesù Cristo*» (Rm 13,12.14). Vigilanza è rivestirsi di un'armatura di luce, luce che è il Cristo in noi (Gv 3,19; 8,12). Quante armature fasulle ci incapsulano invece di custodirci, quante armature di paure e tristezze ci isolano da noi stessi e dagli altri e impediscono inesorabilmente il compimento dei nostri sogni, quante armature ci impediscono il riposo della pace! Si, perché la luce di cui siamo invitati a splendere, dal punto di vista della nostra umanità, è proprio la pace. Quella pace di cui Gerusalemme è simbolo, verso la quale il profeta Isaia vede tutti i popoli convergere, che diventa il sogno e l'augurio di ciascuno per tutti e di tutti per ciascuno come viene proclamato nel Salmo 121.

Perché è necessaria la vigilanza per entrare nel riposo della pace? Perché il sogno della pace può nascondere tutta l'ambiguità e la falsità del nostro cuore che la vorrebbe ancor prima e comunque senza essersi rivestito di luce ed aver abbandonato le tenebre. Per questo Gesù, mentre dice di sé: «*Vi do la mia pace*» (Gv 14,27; Ef 2,14), dice anche: «*Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione*» (Lc 12,51). Ora, la *lotta* e la *fatica* che accompagnano la realizzazione della pace dei cuori degli uomini sono appunto la lotta e la fatica della vigilanza in funzione della dimora del Cristo in noi, in funzione di quel «rivestitevi di Cristo» che si tradurrà poco a poco per il nostro cuore in **un'armatura di luce** che finalmente lo custodirà nella libertà e nell'amore. I comandamenti del Signore non hanno altro scopo che custodirci in tale armatura di luce. Ed è da dentro questa armatura di luce che potrà apparire sia desiderabile sia fattibile e degna di essere perseguita con tutte le forze quella pace per tutti i popoli che il profeta contempla.

Nel mistero della fede, il *rivestirsi di Cristo* diventa principio e radice di una nuova umanità, che porta via le ferite del male, ma che dal male risulta imprendibile, cioè che non si fa più portare via la libertà e l'amore ottenuti.

2.2. Il cuore: l'abbandono della «volontà propria»

Mi rifaccio a un famoso testo della fine del '500, forse il libro più letto nella cristianità occidentale, dopo la Bibbia, per diversi secoli: «*Il Combattimento spirituale*», di Lorenzo Scupoli (1530-1610). A dire il vero, il libro, riadattato in greco nel sec. XVIII da un famoso monaco del monte Athos, s. Nicodemo Aghiorita, è stato molto letto e amato, nonostante la sua provenienza occidentale, anche dalla cristianità ortodossa di lingua greca. Il passo che intendo citare suona:

*[...] (la vita spirituale) hai da sapere che in altro non consiste, che nel conoscimento della bontà e grandezza di Dio e della nostra nichilità ed inclinazione ad ogni male; nell'amor suo ed odio di noi stessi; nella soggezione non solo a lui, ma per amor suo ad ogni creatura; nella **espropriazione d'ogni nostro volere** e rassegnazione [obbedienza] totale nel suo divino piacimento. [...] Perché se tu attenderai a calcare e a dar morte a tutti i tuoi disordinati appetiti, desideri e voglie ancorché minime, farai maggior piacere e servizio a Dio, che se tenendo alcune di quelle volontariamente vive, ti flagellassi in sin a sangue, e diguinassi più che gli antichi eremiti ed anacoreti, o convertissi al bene migliaia di anime»².*

Nei suoi insegnamenti, convalidato da tutta la tradizione, il combattimento interiore si riduce essenzialmente a lasciare «le volontà proprie», perché soltanto così il cuore può restare nella pace e cercare nel discernimento spirituale la volontà propria. La lotta contro le passioni, contro i pensieri, non è che la lotta per lasciare «le volontà proprie» e aderire pienamente alla volontà divina scoprendone il mistero di benevolenza nei nostri confronti. Ma lasciare «le volontà proprie» non significa altro che ritornare *all'uomo interiore, alla radice del cuore*:

*«Quello che sempre puoi fare è l'offrire a Dio la tua volontà, e più non voler desiderare, perché sempre che tu avrai questa libertà, e sarai distaccato da tutte le parti [...] godrai tranquillità e pace. In questa libertà di spirito consiste questo gran bene che tu intendi [dalle divine scritture]; la qual libertà non è altro che **perseverare l'uomo interiore in sé**, senza dilatarsi a volere o desiderare, o cercare cosa alcuna fuori di sé: e tutto il tempo che starai così libero, godrai di questa servitù divina [di quella divina e ineffabile gioia], ch'è quel **gran Regno che sta dentro di noi**»³.*

Quello che emerge è il *desiderio di ritornare al cuore*, di scendere nel cuore (la coscienza), di trovare le radici e per questo occorre esercitare il discernimento. E non solo, ma il discernimento si esercita solo accedendo al nostro intimo.

² L. SCUPOLI, *Il Combattimento spirituale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005, p.72

³ L. SCUPOLI, *Della pace interiore ovvero sentiero del paradiso*,

Si tratta di una questione di clima nel quale praticare il discernimento. La domanda è: *qual è il clima adatto al nostro cuore per un autentico discernimento?* In quale clima il cuore sprigiona le sue energie? Detto in altri termini: quale tesoro vogliamo difendere? La domanda presenta due versanti: un versante su Dio e uno sull'uomo.

Il versante su Dio allude al **rapporto affettuoso dell'anima con il suo Signore**, rapporto che troppo spesso concepiamo in toni timorosi. Il discernimento in tal senso va esercitato nel domandarsi cosa può favorire quel rapporto affettuoso. Il caso tipico è dato dal pentimento per i nostri peccati. Un uomo che sappia con dolcezza coltivare dentro di sé la *tenerezza verso Dio in risposta al perdono che gli viene comunicato e che trasforma la sua umanità*, è certamente più prezioso nella testimonianza cristiana di uno che si affanni ad escogitare continue strategie per attrarre i fratelli al Signore. Le passioni che più possono contrarie con quel rapporto affettuoso col Signore, che è condizione essenziale per vivere l'esperienza del perdono sono ira, pretesa, ambizione, affermazione di sé, in quanto queste passioni rivelano un'ipertrofia dell'io.

Non dimentichiamo che la mitezza verso se stessi è condizione essenziale per un profondo e sincero pentimento. Nella sua «*Introduzione alla vita devota*», s. Francesco di Sales così si esprime:

«Uno dei modi migliori di praticare la mansuetudine è quello di praticarla verso noi stessi, senza mai indispettirci contro di noi o le nostre imperfezioni: infatti, sebbene sia giusto che quando commettiamo qualche sbaglio ne proviamo dispiacere e confusione, bisogna tuttavia guardarci dal provare un rincrescimento acre e, stizzoso, irritato e dispettoso. Nel che sbagliano grandemente molti, i quali, dopo esser montati in collera, si indispettiscono di essersi indispettiti, si inquietano di essersi inquietati, si adirano di essersi adirati; in tal modo mantengono il loro cuore totalmente schiavo della collera, e sebbene la seconda collera sembri distruggere la prima, non serve in realtà che da spiraglio e da passaggio per una nuova collera alla nuova occasione che si presenterà; inoltre queste collere, stizze e malumori contro se stessi tendono all'orgoglio e non hanno altra causa se non nell'amor proprio, che si turba e si inquieta vedendoci imperfetti. Bisogna dunque avere delle nostre colpe un disgusto calmo, sereno e fermo [...]»⁴.

Nel pentimento e nella mansuetudine si supera anche quella certa ostilità che registriamo da parte delle cose stesse e degli avvenimenti e che ci dà l'impressione di una specie di congiura contro di noi.

Il versante dell'uomo allude al clima di pulizia in cui agire. E cosa determina la pulizia del cuore? **L'abbandono di ogni tipo di pretesa.** Detto in termini ascetici, *l'abbandono delle proprie volontà*.

Un'esempio della donna cananea è assai istruttivo (Mt 15,22-28). Due qualità caratterizzano la fede della cananea: la sua fiducia in Gesù, nonostante la coscienza della sua indegnità e l'urgenza del bisogno, per cui sa di non poter contare su alcun palliativo. *Fiducia e indegnità* vanno di pari passo, mentre normalmente, nelle dinamiche interiori che siamo soliti osservare, tendiamo a separarle. Invece l'una è custode dell'altra, l'una dice la sincerità dell'altra.

⁴ F. DI SALES, *Introduzione alla vita devota*, parte III, cap. IX

La particolarità dell'atteggiamento della cananea sta in quel grido «Signore figlio di Davide», dove compare tutto lo stridore della distanza tra lei, pagana, e quel profeta, ebreo. Non minimizza la distanza, la sottolinea, la rimarca e quando Gesù le rinfaccia che non si da il pane ai cagnolini (i pagani erano chiamati «cani» dei giudei), non si lamenta e non si ritrae sdegnata del paragone, sviluppa anzi il paragone a suo favore. Riconosce che non ha diritto a quel pane, ma che per la sua sovabbondanza alcune briciole possono cadere anche per lei. Grande era la sua fiducia in quel «profeta» e nello stesso tempo era priva di qualsiasi pretesa. La fede della cananea proveniva dall'urgenza del suo bisogno. Non vedeva altri rimedi, troppo era l'amore per sua figlia e allora perché non rivolgersi a quel «profeta» di cui sentiva dire cose meravigliose, sebbene non possedesse alcun titolo per trovare soddisfazione?

Davanti al Signore il nostro cuore è come la donna cananea. È vero, noi siamo nella grazia, abbiamo già incontrato il Signore, ma non si può dire che tutto di noi sia nella luce del suo vangelo. Per molti aspetti siamo cananei, pagani. E possiamo trovare accesso al Signore, Salvatore nostro, solo come la donna cananea, dove la fiducia nella potenza di Gesù sta in stretta compagnia con la coscienza della *propria indegnità* e l'urgenza del *bisogno di guarigione* e di vita.

L'insincerità del nostro cuore, quello che indebolisce la nostra fede e l'annacqua, è la pretesa di trovar soddisfazione comunque. È la debolezza dell'israelita fariseo che crede di avere la vita perché Dio gliela deve. In questo modo non si scoprirà nulla e il miracolo non avverrà. Più ci si avvicina a Dio, più si ha coscienza di essere peccatori e meno scusanti si adducono ai nostri guai. Quando finiremo di giustificarsi accusando gli altri, gli eventi, il mondo, allora saremo sinceri davanti a Dio e scopriremo che Dio non potrà resistere al nostro grido perché indegnità e fiducia accelereranno la sua manifestazione di grazia al nostro cuore. *L'eliminazione di ogni pretesa nei confronti di Dio* purifica anche quella miriade di pretese che abbiamo l'uno verso l'altro e che intralcianno il buon corso dei rapporti umani.

Non dimentichiamo la tremenda affermazione di Gregorio Magno: «*Si deve sapere che la volontà di satana è sempre malvagia, ma il suo potere mai ingiusto*». Il che vuol dire almeno due cose: primo, che tutto ciò che di male ci capita, dentro e fuori, non avviene mai per caso, sempre è retto dalla provvidenza di Dio; secondo, che se il demonio agisce in noi, è perché noi gli abbiamo ceduto dei diritti. Ce lo spiega Doroteo di Gaza:

«*Chi è giunto fino a mettere in pratica una passione è impossibile che non ne sia tormentato.*

"I loro strumenti sono dentro di te - come disse abba Sisoës. Restituisci quel che loro appartiene e se ne andranno". Per strumenti intendeva ciò che è la causa delle passioni. Finché dunque le amiamo e le mettiamo in pratica, saremo inevitabilmente soggiogati da pensieri che ci costringono a mettere in pratica le passioni anche se non lo vogliamo, poiché ci siamo consegnati volontariamente nelle loro mani».

Se però non avanziamo da parte nostra alcuna pretesa (pretese, che le nostre «proprie volontà», segno delle nostre dipendenze, dei nostri bisogni, delle nostre aggressioni e delle nostre autodifese, esprimono sempre), vuol dire che stiamo accedendo ad un livello più significativo per il nostro cuore, vuol dire che incominciamo a far lavorare il cuore in un clima pulito. In termini positivi avviene quello che dice ancora Doroteo di Gaza:

«E rinunciando ai propri voleri apprese la via migliore che conduce al cielo: l'**umiltà**. In obbedienza alle parole dei Santi Anziani mise in pratica il detto "Sii misericordioso e mite" e fu così adorno di ogni virtù. Il beato (Doroteo) aveva sempre sulle labbra quell'apoftegma dei Padri che dice: "Chi è arrivato a rinunciare alla sua volontà, ha raggiunto il luogo del riposo».

Chi di noi sottoscriverebbe affermazioni di questo tipo?

«Così, in ogni circostanza, nessuno potrà far torto a chi non si fa torto da se stesso; e d'altra parte, nessuno riuscirà mai ad esse re utile a chi non vuole comportarsi da saggio e contribuire al suo proprio bene da se stesso [...] non pensiamo che le difficoltà dovute alle circostanze o agli avvenimenti, che la costrizione e la violenza e la tirannia dei potenti siano per noi scuse valide quando commettiamo una colpa. Ciò che ho detto fin dall'inizio, lo ridirò ora terminando il mio discorso: se qualcuno subisce un danno o un torto, lo subisce interamente per causa sua, non da parte degli altri, anche se mille gli causassero torti. Chi non subisce torto da se stesso, si accanissero tutti gli abitanti della terra e del mare contro di lui, non potranno nuocergli in alcun modo».

Sono affermazioni di Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli, ormai prostrato dalle sofferenze dell'esilio e dai soprusi a cui veniva sottoposto, che scriveva ai suoi fedeli per far loro coraggio nelle prove che subivano. Evidentemente la cosa è possibile, unicamente a patto di cogliere l'alleanza che Dio fa con ognuno di noi. Così, essere liberi da ogni forma di pretesa, fonte delle nostre rivendicazioni e delle nostre illusioni, significa sottrarci all'influenza del demonio. **Il contrario di peccato non è virtù, ma libertà, la libertà della verità da ogni tipo di pretesa. L'uomo non è ciò che sente, ma ciò che decide, ciò che vuole il suo cuore.** E se il cuore vuole rimanere testimone del suo Signore fino alla fine, nessuno può rapirgli quella libertà. La **volontà del cuore** sta sotto ogni altra volontà di rivendicazione, di affermazione di sé, di difesa, di giustificazione. Vale e prevale nonostante le nostre fragilità e i nostri peccati; anzi, si fa pressante proprio da dentro le nostre fragilità e i nostri peccati.

La preghiera, nell'umiltà

Se la mente, che acquisisce poco a poco l'intelligenza spirituale, ha come scopo la conversione e si stabilisce nella vigilanza, il cuore invece persegue **la preghiera, nell'umiltà**. In effetti, nel cammino spirituale, il discorso sulla preghiera risponde alla questione della verità: un andare oltre l'illusione, per incontrare un Tu che ci sveli a noi stessi, in tutta umiltà. Il passo sul buon ladrone è emblematico:

«Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi". Ma l'altro lo rimprovera: "Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male E aggiunse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno. Gli rispose: "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso"» (Lc 23,39-43).

La preghiera vera sboccia in assenza di pretese. Così prega s. Ambrogio:

«Se il nostro cuore è così duro che non riesce a versare lacrime, se non possiamo fare come la peccatrice ai piedi di Gesù che lo inonda di lacrime, se non possiamo onorare Gesù versando sul suo capo l'unguento prezioso come Maria, allora Lui stesso verrà da noi, verrà al nostro sepolcro. [...] Possa tu degnarti di venire a questa mia tomba, di lavarmi con le tue lacrime, poiché nei miei occhi inariditi non ne ho tante da poter lavare le mie colpe. Se piangerai per me, sarò salvo. Se sarò degno delle tue lacrime, cancellerò il fetore di tutti i miei peccati. Se sarò degno che tu pianga qualche istante per me, mi chiamerai dalla tomba di questo corpo e dirai: Vieni fuori, perché i miei pensieri non restino nello spazio ristretto di questo corpo, ma escano incontro a Cristo e vivano alla luce, perché non pensi alle opere delle tenebre, ma alle opere della luce. Chi pensa al peccato, cerca di chiudersi nella propria coscienza. Chiama dunque fuori il tuo servo. [...] Ogni volta che si tratta del peccato di uno che è caduto, concedimi di provarne compassione e di non rimbrottarlo altezzosamente, ma di gemere e piangere, così che mentre piango su un altro, io pianga su me stesso dicendo: Tamar è più giusta di me (Gen 38,18)».

La verità dell'amore di Dio per noi è scoperta in ragione della **verità della coscienza del nostro essere peccatori**. E più *l'uomo si scopre peccatore meno accampa pretese verso il mondo e gli uomini*. L'intensità della nostra invocazione nella preghiera risulta direttamente proporzionale alla visione interiore di quanto il nostro cuore sia asservito al peccato e dal peccato, alle passioni e dalle passioni. Più è vera la coscienza del nostro essere peccatori davanti a Dio, più bruciante si fa il pentimento e più vivo l'amore a Dio e al prossimo. In realtà, non sono i nostri sforzi a vincere il male; è la forza del pentimento a bruciare le nostre passioni e ogni pensiero cattivo, ogni ombra di pretesa.

Qui sta tutta l'essenza della *preghiera del cuore* e qui si può gustare la beatitudine dell'alleanza che il Salmo descrive:

«Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa, e perdonato il peccato. Beato l'uomo a cui Dio non imputa alcun male e nel cui spirito non è inganno [...] Ti ho manifestato il mio peccato, non ho tenuto nascosto il mio errore. Ho detto: confesserò al Signore le mie colpe e tu hai rimesso la malizia del mio peccato [...] Molti saranno i dolori dell'empio, ma la grazia circonda chi confida nel Signore. Gioite nel Signore ed esaltata, giusti, giubilate, voi tutti, retti di cuore» (Sal 32).

2.3. Il corpo: quale Grazia risplende nel nostro agire?

L'ultimo livello da tener presente nell'esercizio del discernimento è quello della pratica, cioè delle opere che la mia vita cristiana compie in riferimento al proprio cammino di fede. La domanda di fondo è: *quale Grazia risplende in ciò che faccio?* Ciò che faccio, frutto di un discernimento e di una scelta, è espressione della mia incondizionata adesione all'amore di Dio, dove non ho più niente da difendere? Quando prendo una scelta quale dinamica relazionale con Dio emerge?

Gesù parlando ai suoi discepoli nel brano di Lc 6,27-38 illustra la potenza e l'estensione della dinamica che l'incontro con Lui mette in moto nella vita del discepolo:

«Amate i vostri nemici [...] fate del bene a coloro che vi odiano [...] se amate quelli che vi amano che merito ne avrete? [...]».

Questi "detti di Gesù" sono istruttivi per comprendere la questione della pratica nel discernimento. L'espressione «fate del bene a coloro che vi odiano» assume il significato di «*agite in modo che risplenda il bene per coloro che vi odiano*», dove «bene» non è complemento oggetto, ma avverbio.

Ancora: «benedite coloro che vi maledicono» andrebbe più semplicemente resa con «*dite bene di quanti vi maledicono*», per non perdere questa sfumatura di senso: portate in pace la maledizione che vi viene dagli uomini senza scadere nella vendetta delle parole, mantenete il cuore nella pace senza corromperlo con la rabbia di parole insolenti, non ricambiate con parole amare chi vi amareggia, con parole irose chi vi ferisce, né in voi stessi né in presenza d'altri, custodendo l'onore per la persona che l'ha calpestato.

Infine: «se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete?», espressione che va resa con «*se amate quelli che vi amano, quale grazia avete?*» oppure «[...] qual è la vostra grazia?».

Grazia rivela *il tipo di esperienza* di chi ha trovato il tesoro nascosto nel campo, ha venduto tutto e si è affrettato ad acquistare il campo per avere il tesoro. Quella di chi, incontrando l'inviatto di Dio, Gesù Cristo, riconoscendo in lui la prossimità di Dio per l'uomo, ne è rimasto folgorato, come dirà Giovanni nel testo già citato in precedenza:

«Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo [...]» (1Gv 1,1-3).

È l'esperienza, in Gesù salvatore, della benevolenza di Dio per l'uomo, della gratuità del perdono ricevuto, della dignità ritrovata per l'amore che ci ha rifatti dal di dentro. Esperienza che ha segnato così alla radice il nostro cuore da non poter più vivere se non dentro a quella dinamica.

È da dentro l'esperienza dell'amore incondizionato di Dio per me che scaturisce l'energia di un amore che non si lascia limitare o soffocare da niente e da nessuno. E quando quell'amore risplende non si può non domandare: di quale grazia è l'espressione? Che non ha altro significato che **di quale fede sono portatrici le mie opere, il mio agire, il mio scegliere?**

Le situazioni limite addotte da Gesù (amare i nemici, benedire chi ti maledice, pregare per chi ti maltratta...) rivelano la «normalità» di un *cuore rapito dall'amore gratuito di Dio*. Così, anche quando Gesù invita a non giudicare per non essere giudicati, a perdonare per essere perdonati, ad usare una misura abbondante verso i fratelli per ricevere con abbondanza a nostra volta in cambio da Dio, non fa che riprendere la logica di quella stessa dinamica: nessuna cosa sia oggetto o motivo di divisione e di tristezza con i nostri fratelli, perché su tutto prevalga l'amore che il Signore ci ha fatto conoscere in Cristo Gesù.

La pratica della vita cristiana, di cui il discernimento è uno strumento, consiste primariamente nell'agire e nel scegliere perché animati, guidati e conquistati dallo Spirito Santo.

La difficoltà per noi resta sempre quella del *credito da accordare alla promessa di vita*, espressa da quella dinamica, da parte di Dio. Ogni pratica dovrà dunque indurci ad accordargli quel credito. Se manca di questo, la nostra pratica rischia di giocare contro di noi.

Le opere non sono così strumento di contrattazione, con le quali “porto a casa” qualcosa dai fratelli e da Dio stesso, ma espressione di una *relazione trasfigurante*. Non solo, ma le opere richieste da Dio sembrano del tipo di quelle che nemmeno ci sogniamo di poter compiere. Il passo dei due spiccioli della vedova in Lc 21,1-4 è assai rivelativo. La traduzione letterale suona: «*Tutti costoro infatti hanno deposto come offerta del loro superfluo, questa invece (traendo) da quello che le mancava ha messo tutta la vita che aveva*». Gesù in effetti non chiede di dare tutto o il poco che abbiamo, ma più esattamente di dare quello che non abbiamo. Tu devi al fratello quello che non hai, che costituisce tutto quello che hai per vivere: uno ti chiede dolcezza e tu non ce l'hai? Dagliela e tu l'acquisterai! Non aspettare di essere dolce per dare dolcezza: finirebbe il mondo e non avresti ancora la dolcezza. Sei chiamato a dare quello che non hai per obbedienza al tuo Signore.

La forza delle opere sta in questa *obbedienza al Signore nel quale si confida*. Se riuscissimo a togliere, nei confronti di Dio, ogni pretesa di merito, resteremmo purificati da quella miriade di pretese che abbiamo l'uno verso l'altro. Perché, come dice Marco l'Asceta:

«*Quando si ascolta la Scrittura dire di “rendere a ciascuno secondo le sue opere” (Sal 61,13), non si riferisce alle opere meritevoli della geenna o del paradiso, ma delle opere che si riferiscono alla mancanza di fede o alla fede in Lui. Cristo renderà a ciascuno non come esecutore di un contratto che riguarda gli atti, ma come Dio creatore e redentore delle nostre persone*».

Vale a dire: saremo giudicati in rapporto alla fiducia che avremo dato all'amore del Signore. Il senso della pratica cristiana, alla fin fine, sta tutto qui. E questo è il motivo per cui non c'è opera che ci condanni né che ci assolva.